

L'OPINIONE

L'autore del libro

«Ascesa e declino delle grandi potenze» analizza i problemi che lacerano le nazioni alle soglie del Duemila. Bloccare il crescente divario fra il Nord ricco e il Sud povero

Il mondo è come nel '30 la politica guardi più in alto

PAUL KENNEDY

Mentre il presidente eletto Clinton, il suo gabinetto e i consiglieri si preparano a prendere possesso della carica, non deve destare alcuna meraviglia che l'attenzione si rivolga ai problemi immediati e a breve termine.

Dobbiamo accettare l'accordo commerciale di libero scambio del Nord America? Dobbiamo esercitare una maggiore pressione sulla Serbia affinché ponga fine alla pulizia etnica in Bosnia? Si possono già ritirare alcuni contingenti dalla Somalia? Dobbiamo contenere i consumi petroliferi con una tassa sulla benzina? In che modo la nuova amministrazione può convincere i mercati che intende veramente ridurre il deficit?

Se a queste questioni aggiungiamo le imprevedibili crisi dell'anno appena iniziato, ne consegue che è quasi impossibile che Bill Clinton e gli altri leader mondiali possano occuparsi di altri problemi al di fuori di quelli già sul tappeto.

Eppure alla vigilia del ventunesimo secolo si avverte l'urgente necessità di una maggiore lungimiranza, sia degli uomini politici che delle nazioni, di un'attenzione non solo ai problemi sul tappeto, per quanto pressanti e tragici, ma alla generale condizione dell'uomo.

Le crisi all'ordine del giorno - tra cui la tempesta sui mercati valutari, i conflitti etnici, le tensioni internazionali, i profughi - vanno inquadrati in un più ampio contesto: si considerate come manifestazioni locali del modo in cui le diverse società rispondono alle forze transnazionali che premiono per il cambiamento. Se non sapremo cogliere il quadro generale non avremo alcuna possibilità di prepararci ad affrontare i problemi che ci attendono e con ogni probabilità dovremo limitarci a misure emergenziali e tampone in caso di crisi.

Ma, stante la caledonesca natura degli affari internazionali, come distinguere l'essenziale dall'effimero? Potrebbe essere di una qualche utilità rifarsi ad un precedente periodo di questo secolo, nel quale, esattamente come oggi, le speranze in un nuovo ordine mondiale furono offuscate dalle paure economiche, dalle gelosie etniche e dalla paralizzante politica.

Nell'ottobre 1930 (dopo il crollo di Wall Street ma prima dell'invasione giapponese della Manciuria e dell'ascesa dei nazisti al potere) un straordinario articolo dell'Economist di Londra dopo un esame a tinte fosche dei problemi internazionali, concludeva: «La maggiore difficoltà della nostra generazione... va individuata nel fatto che i progressi sul piano economico

sono stati superiori ai progressi sul piano politico in misura tale che economia e politica non riescono mai a tenere la medesima marcia. Sul piano economico il mondo è stato organizzato alla stregua di una unità operativa unica e completa. Sul piano politico non solo è rimasto diviso in 60 o 70 Stati nazionali sovrani ma gli stessi Stati nazionali sono diventati sempre più piccoli e numerosi e più acuti si è andata facendo la coscienza nazionale. La tensione tra queste due tendenze antitetiche ha prodotto una serie di contrasti, divergenze e lacerazioni nella vita sociale dell'umanità».

Non si vuole con questo insinuare che un altro Hitler è in agguato dietro l'angolo ma che tali tendenze antitetiche sono oggi altrettanto se non ancora più presenti. Tramontati gli imperi coloniali, disintegrata l'Unione Sovietica e sfaldatisi la Jugoslavia, si è arrivati ad un numero di Stati sovrani quasi triplo rispetto agli anni 30 e tutti sono alle prese con il compito di conciliare la trasformazione tecnologica e l'integrazione economica con le strutture politiche tradizionali, la coscienza nazionale, i bisogni socioeconomici e le abitudini.

Quando le forze della modernizzazione e dell'integrazione premono su gruppi sociali disperatamente aggrappati al vecchio (ad esempio gli agricoltori francesi e i burocrati cinesi) e, in taluni casi, costrette, sono contrastate

«Sul piano economico siamo organizzati come una unità operativa unica e completa sul piano politico c'è più divisione di prima»

dalle forze della disgregazione (come in Slovacchia e in Sudan), è ovvio che siamo testimoni di un processo globale e non già di sporadici incidenti.

Inoltre il compito di conciliare strutture economiche e politiche è complicato da tendenze appena percepibili tra generazioni orsono ma che oggi minacciano di aggravare in tutti i modi le tensioni sociali, economiche e politiche.

Al posto del pericolo fascista degli anni 30 abbiamo oggi molti regimi instabili in Asia e in Africa, taluni dei quali tentano di procurarsi armamenti di distruzione di massa. Cresce anche lo squilibrio demografico tra società ricche e società povere. Secondo le proiezioni la popolazione mondiale dovrebbe raddoppiare entro la metà del prossimo secolo ma il 95% di tale incremento demografico interesserà i paesi in via di sviluppo. Tale fenomeno ha profonde implicazioni per ciò che riguarda l'ambiente, la stabilità politica e sociale, le



Una donna somala in attesa di ricevere la sua razione di cibo. In alto, un'immagine di miseria nell'ex Jugoslavia in guerra

prospettive di ripartizione delle dimiuite risorse idriche e boschive e i flussi migratori.

Gli anni 90 si aprono con enormi migrazioni di contadini ambiziosi e disperati che abbandonano le loro terre povere e sovraffollate alla volta delle società prospere dell'Europa e del Nord America.

Al contempo nuove tecnologie - linee di montaggio totalmente automatizzate, metodi biotecnologici per la produzione e trasformazione dei prodotti alimentari, operazioni a termine non-stop - rendono inutili i lavori tradizionali anche nelle economie sviluppate minando ulteriormente la sovrappienezza economica dei Paesi. In sostanza siamo nuovamente al cospetto di una serie

di contrasti, divergenze e lacerazioni nella vita sociale dell'umanità ed è quanto mai probabile un perdurare del fenomeno.

Considerate la dimensione, la complessità e l'apparente inevitabilità di queste forze, l'amministrazione Clinton alla luce del disavanzo corrente, dei bisogni sociali, della chiusura di molte industrie manifatturiere e del lievitare dei costi della sanità in America, può veramente fare qualcosa?

Per i politici americani non è già più che sufficiente limitarsi ad affrontare i problemi interni che vanno dalla cura del migrante dell'apparato militare al risanamento delle città? Che Clinton debba trovare soluzioni alle tendenze demografiche in Asia e in Africa oltre che al problema del milione di persone che ogni anno varcano il Rio Grande, non è chiedere troppo?

Senza dubbio porre mano ai problemi interni è di estrema importanza non solo ai fini delle fortune elettorali del

Partito democratico nel 1996 ma anche perché una nazione più produttiva, più vitale e più fiduciosa può dare un più incisivo contributo sul fronte delle sfide globali. Il che, ovviamente, non significa che gli Stati Uniti debbano isolarsi completamente rispetto ai problemi internazionali.

Oggi più che mai - assai più che negli anni 30 - quanto accade nel mondo influisce sulle prospettive dell'America per il semplice fatto che nell'ultimo mezzo secolo il processo di integrazione economica, politica e culturale ha coinvolto quasi tutti i paesi del globo. A differenza di Franklin D. Roosevelt, Bill Clinton non si può permettere il lusso di dedicare i primi anni di presidenza alla sola ripresa interna.

Le forze transnazionali che lo attendono e al Congresso e agli altri centri istituzionali di potere una autentica leadership, una leadership che dovrebbe avere tre caratteristiche tra loro correlate.

La prima consiste nel valutare e tentare di capire la natura globale delle sfide che ci attendono.

La seconda va individuata nella capacità di far comprendere per quale ragione è importante seguire le tendenze internazionali e, se necessario, stanziare risorse per soddisfare i bisogni urgenti fuori dei nostri confini.

E la terza, che è poi la più importante, altro non è che l'impegno, preso unitamente ai nostri alleati e alle competenti agenzie internazionali, di migliorare e contenere le tendenze globali che minacciano la stabilità e di sostenere le misure idonee ad incoraggiare lo sviluppo sostenibile per il futuro.

Ipotesizzando che l'equipe Clinton-Gore riesca ad evitare di essere sopraffatta dai problemi interni e riesca a comprendere le sfide transnazionali e a convincere l'America della necessità di sacrifici per migliorare la condizione globale, quali politiche potrebbero essere realmente decise? Cosa si potrebbe fare per aggredire alla radice i problemi strutturali invece di limitarsi ad intervenire nelle crisi regionali? E non sono la manifestazione di un

Senza dubbio a questi interrogativi è possibile dare cento risposte diverse. Il pericolo è che nel tentativo di fare tutto contemporaneamente, un'amministrazione possa sprecare energie e perdere di vista il nocciolo del problema. Assai meglio è affrontare poche questioni critiche dando loro l'attenzione che meritano e relegare in secondo piano le altre politiche. E anche questo è segno di autentica leadership.

Quali potrebbero essere i quattro problemi di maggiore importanza?

Il primo, ovviamente non risolvibile in tempi brevi ma senza dubbio vitale, è quello del contenimento dell'esplosione demografica che è alla base della povertà di massa e delle tensioni sociali dall'Algeria all'India.

In un'epoca in cui nel Terzo mondo decine di milioni di donne sposate e già facciate da tre o quattro gravidanze, hanno disperato bisogno di contraccettivi sicuri (come il Norplant), è irragionevole che il nostro governo - incapace di distinguere tra misure per il controllo delle nascite e la sterilizzazione forzata e l'aborto - continui a negare i fondi necessari a finanziare le iniziative volte ridurre l'esplosione demografica.

Infine dal momento che tutte queste condizioni eserciteranno una influenza sulla società e sull'economia americana in un mondo caratterizzato dalla rapida trasformazione tecnologica e dalla scomparsa di molti lavori tradizionali, dobbiamo introdurre sistemi di formazione e riqualificazione professionale sulla falsariga di quelli esistenti in Svezia e Germania e allineare alla situazione prevalente nelle altre economie avanzate il livello di capacità della popolazione non in possesso di titoli di studio universitari. E necessaria una profonda riforma dei programmi scolastici, dalla scuola elementare fino all'Università, per fare in modo che le tendenze globali diventino patrimonio conosciuto di tutti.



sione demografica.

Migliorare la condizione della donna nei paesi in via di sviluppo, con particolare attenzione all'istruzione, rappresenterebbe il passo più significativo in vista di un reale salto di qualità della condizione sociale del genere umano. Ci vorrà del tempo e allora perché non cominciare subito?

Il secondo problema è quello della necessità di proposte intelligenti per bloccare il crescente divario tra il Nord ricco e il Sud povero non solamente per ragioni umanitarie ma anche per ragioni pratiche e urgenti. È inconcepibile che gli americani e gli europei con il 10% della popolazione mondiale possano consultare nel prossimo secolo vere e proprie isole di prosperità in un mare di povertà e di malessere sociale.

Il presupposto fondamentale del cambiamento è un «grande patto» Nord-Sud che abbracci le questioni ambientali, il rilancio degli aiuti rispetto alle percentuali scandalosamente basse di oggi, l'apertura alle esportazioni del Terzo mondo, la riduzione del consumo di combustibili e delle emissioni che causano l'effetto serra.

Considerata la lunga serie di fallimenti e inefficienze delle politiche di sviluppo, non sarà facile convincere la pubblica opinione della necessità di tale patto anche se i nostri leader avranno il coraggio di dire al paese che se questa scelta politica è costosa, «adesso» è ormai sommerso di denaro, ignorare il problema

«Vogliamo prospettare un futuro in cui un missile nordafricano arriverà a Parigi o a Francoforte prima di svegliarci?»

sarebbe in seguito assai più costoso.

Il terzo problema va individuato nella necessità di affrontare un più immediato pericolo militare, quello della proliferazione in regioni instabili di armamenti sofisticati, taluni dei quali in grado di operare a medio e lungo raggio.

Il futuro della politica rispetto all'epoca in cui l'Economist lanciava il suo grido di allarme, sarà sempre più diverso per il fatto che i paesi più poveri entreranno in possesso di questi armamenti e potranno non soltanto causare gravi sofferenze ai paesi confinanti ma anche seminare morte e distruzione a notevole distanza.

Vogliamo aspettare fin quando il raggio d'azione dei missili nordafricani arriverà a Parigi o a Francoforte prima di svegliarci? O preferiamo invece partecipare ad una seria campagna contro la proliferazione impedendo la vendita di armi anche alle nostre industrie?

Il quarto problema è quello della necessità di proposte intelligenti per bloccare il crescente divario tra il Nord ricco e il Sud povero non solamente per ragioni umanitarie ma anche per ragioni pratiche e urgenti. È inconcepibile che gli americani e gli europei con il 10% della popolazione mondiale possano consultare nel prossimo secolo vere e proprie isole di prosperità in un mare di povertà e di malessere sociale.

E ancor più abbiamo bisogno di uomini politici che sappiano indirizzare l'attenzione dell'opinione pubblica sugli avvenimenti veramente significativi di politica internazionale invece di corteggiare gli interessi di corto respiro (come l'aumento delle tasse) e di complacere le forze scioviniste e protezioniste.

Rispetto alla globalizzazione, debbono esistere risposte migliori delle restrizioni alle importazioni di prodotti alimentari e tessuti dai paesi del Terzo mondo, misure queste che aggravano i loro problemi e alimentano il fenomeno dell'immigrazione nel nostro paese. Ma tutto questo ha un costo in termini economici e di popolarità politica.

Sessanta anni fa i contrasti e le lacerazioni della vita sociale dell'umanità fecero emergere un leader che al suo paese promise solamente lacrime, sudore e sangue. Ma in un certo senso per Winston Churchill era più facile se si considera

che le minacce esterne erano diventate talmente chiare e la necessità di sacrifici talmente ovvia da non prevedere alternative.

La sfida per l'amministrazione Clinton consiste nel convincere l'America e i nostri alleati che le odierne tendenze globali, pur essendo per la sicurezza nazionale una minaccia meno immediata dell'aggressione fascista, sul lungo periodo potrebbero essere altrettanto rischiose per la salute del nostro paese e pertanto richiedono risposte di pari serietà.

Se la nuova compagine governativa riuscirà ad affrontare con successo i temi globali di politica internazionale - capire, spiegare e realizzare politiche intelligenti per far fronte alle mutate condizioni - avrà dato prova di autentica leadership. Ma c'è un grosso se.

© Copyright © New York Times

Università, tv e nuovi partiti

LUCIANO CAVALLI

L'imminenza di decisioni parlamentari riaccende il dibattito sul finanziamento dei partiti e sulle regole delle campagne elettorali. Vorrei qui prescindere dall'immediato per una scelta di «immaginazione» politica, proiettando il dibattito in una ipotetica dimensione futura, quando ci troveremo ad avere forze politiche nuove o in corso di reale profondo rinnovamento. Quali specifiche funzioni meritano prioritariamente il pubblico sostegno? Due più di tutte, credo, rispetto alle quali i vecchi partiti sono stati particolarmente carenti: la progettazione e la selezione del personale politico.

Cominciamo dalla progettazione, cioè dalla costruzione di valide risposte ai principali problemi del paese e, al limite, di un progetto-paese. Nel nuovo e più terzo quadro democratico, come esimersi da uno sforzo per determinare un salto di qualità in tutta la progettazione con regole ed incentivi ad hoc? La legge disporrà affinché gli introiti eventualmente ricavati dalle tasse (qualora questa soluzione venga adottata) siano in grande parte destinati a centri di ricerca universitaria o indipendenti dello stesso livello per la progettazione richiesta dalle forze politiche. Oppure lo Stato potrà offrire per questo fine le facilitazioni cui sopra si è accennato sotto il controllo di un ente in ultima analisi responsabile. Una ferma regola viterà invece che questi aiuti vadano a centri di ricerca istituiti dalle forze politiche: essi ben difficilmente raggiungono un alto livello di performance e di etica scientifica, e facilmente divengono centro di nuove collusioni fra politica e danaro. Al finanziamento della progettazione relativa ai problemi pubblici presso centri universitari o realmente indipendenti, poi, oltre alle forze politiche potranno partecipare anche lobbies, imprese, sindacati, cooperative, ecc. direttamente o tramite istituzioni simili ai Pacts americani. È un bene per la democrazia, infatti, che ogni soggetto sociale cerchi di tradurre il suo punto di vista in termini scientifici - purché il compito sia affidato ad un centro qualificato e, per giunta, altamente motivato a non perdere tale qualifica. Le scelte politiche divengono più razionali a ogni livello e quindi più convincenti per tutti. E si può sperare che, dinanzi al calcolo scientifico pubblicato delle conseguenze pratiche di propositi dettati dall'ideologia, anche i committenti della ricerca talvolta si convertano a un sano realismo.

Si è già osservato che una seria progettazione contribuisce indirettamente a un uso più razionale del voto da parte degli elettori. Ma possiamo fondatamente attenderci che si creino altre condizioni favorevoli alla migliore selezione del personale politico? Credo di sì. C'è un trend storico propizio, determinato da vari fattori, e sembra che si stia lentamente imponendo anche in Italia: riduzione dei numeri nelle assemblee, elezioni dirette dei vertici (il sindaco, per intanto), scelta di persone anziché simboli nelle elezioni. I media influenzano sempre più il voto, mentre accentuano la personalizzazione della politica. Come far sì che tutto ciò torni chiaramente a vantaggio della democrazia? Mi pare che le esperienze di altre moderne democrazie, liberamente riabitate, possano suggerirci la risposta che cerchiamo. I candidati in lizza (per la poltrona di sindaco o, forse, per quelle di presidente della Regione e di primo ministro) andranno in tv non per conferenze stampa strutturate e condotte in modo da risultare scontate e tediose, come spesso è accaduto, ma per rispondere alle domande sistematiche, centrate e stringenti di equipie che del candidato hanno studiato personalità, idee, proposte, carriera e connessioni varie; e in modo analogo si svilupperanno confronti diretti, testa a testa, fra candidati in lizza per la medesima carica. La regia, d'altronde, saprà aggiungere quel valore spettacolare che è utile a catturare l'interesse di molti.

È ragionevole credere che tali pratiche - rese obbligatorie per tutte le reti e debitamente finalizzate - indurranno i partiti di domani a proporre uomini di valore, e d'altronde, renderanno più probabile il successo elettorale dei candidati e dei progetti più persuasivi per le grandi sezioni dell'elettorato. Per giunta la scelta popolare fondata su una reale conoscenza degli uomini e dei progetti costituisce per chi governa un impegno definito e stimolante. L'elettorato ha un metro per misurare comportamenti e risultati del governo, premiando e punendo col voto nelle successive elezioni - e con ciò portando ulteriormente avanti quel processo di selezione del personale politico da cui dipendono così ampiamente le fortune di un paese democratico.

Probabili obiezioni alla prospettiva qui adottata. Si dirà che gli sviluppi tracciati, se attuati, farebbero verosimilmente gravare una domanda eccessiva sull'università, che è oggi la sola in grado di svolgere, sul piano nazionale, l'attività di ricerca in campi svariati per la presentazione e per la selezione della classe politica. Il discorso si fa troppo complesso per lo spazio disponibile. Mi limito ad osservare che, in un bilancio preventivo, bisogna tener conto anche dei vantaggi potenziali per l'università: rapporti più stretti con i problemi del paese, stimolante competizione tra istituti, contributo all'autonomia finanziaria. Né si deve troppo temere che il contatto con la politica (o con il mondo economico) diventi per altri aspetti una minaccia per l'autonomia universitaria; si danno misure atte a ovviare questo rischio che d'altronde, come l'esperienza già dimostra, non è così reale. Si dirà inoltre che la prospettiva adottata comporta una destinazione dei media esclusa per principio da alcuni studiosi. Considero questa una materia di scelta. Con altri salari lievi di vedere televisione e radio, dopo tanto mal uso, al servizio della società e dello Stato con un alto compito di educazione politica nazionale. Che sempre si dimostra, quest'ultima, la cosa più importante sul lungo periodo.

Unità
Direttore: Walter Veltroni
Vicedirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldara
Vicedirettore: Giancarlo Bossati, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco
Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio di Amministrazione:
Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia
Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Macellai 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax: 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Isciz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trivisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Isciz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME

E qualche volta anch'io dico: «T'amo Tv»

ENRICO VAIME

È il 6 gennaio e qualcuno è già stufo. Stufo di tutto quel che succede e quindi anche della Tv sulla quale si continuano a riversare lamenti non completamente ingiustificati, ma eccessive andiamo.

Lo specchio in pollici continua a rimandarci spesso immagini reali, non prendiamocela con lui. È vero che la descrizione del paese fatta dal video è impietosa. E non parlo tanto dalla parte documentaria e informativa. Parlo della realtà virtuale o della fiction che i programmatori vorrebbero farci accettare come verità: quella sì che spesso ci offende.

Ma è veramente così il paese che abitiamo? È Italia quella delle piazzette di Rai due e Canale 5 o del Caffè italiano corretto valeriana? Chi è quell'esuberante cicciottella che vuol farci diven-

tare più sani e più belli invece di cominciare lei a perdere quattro o cinque chili? «Ti amo, parliamone», consiglia. Ma perché con Marta Flavi? «Non è la Rai», proclama, ad una citazione al mese. Anche colta. Mi sono giocata quella di gennaio), alla Tunisia dei fenicotteri rosa e degli aironi che molti hanno sempre pensato vissero solo nelle canzonette e in certe poesie decadenti. Geo ci aiuta a sognare un mondo ripulito dall'ecosistema dove il piovanello a pancia nera ha gli stessi diritti alla sopravvivenza di un commercialista. Bello, no? Io lo guardo anche se, dopo mezz'ora, Geo scompare in «Lassie», la biografia di quel collier un po' scemo e ineccepibile, perfettamente integrato nello Star System hollywoodiano:

non si gratta mai, non fa caca né pipì. E maschio o femmina è propositivo?

E mi piace un'altra trasmissione di Tv garbata, quel T'amo tv che ora Tmc ha spostato alle 18,15. E, al solito, anche nella collocazione anticipata, lo stesso piacevole teatrino (il teatrino dei Pupi - e Antonio (Avati) ben frequentato e animato con rara bravura da Fabio Fazio che rischia di diventare il miglior conduttore suo malgrado di questi anni, troppo intelligente per cadere nell'equivoco del ruolo, ospite di se stesso e polemico il giusto con quello che fa. E poi perché non ricordare, fra la televisione gentile, il concerto di Copadanno (Rainuò) della Wiener Philharmoniker Orchestra diretta da Riccardo Muti? Fra il lusso

e il brusco l'hanno visto un miliardo di persone e tutti avranno senz'altro notato come gli austriaci, oltre alla Sacher torte, sappiano eseguire anche delle riprese eccezionali. E il divertimento autentico di direttore e professori d'orchestra che traspariva da facce ed esecuzioni? Musica termale d'accordo, melodie di un'Europa che non abbiamo conosciuto e che forse per questo possiamo anche rimpiangere, ma com'è stato piacevole quel tuffo in un passato che sa di favola se volete anche banale con le stucchevoli principesse Sissi e i baffi e i favoriti di quel fior di reazionario che era l'imperatore Franz Joseph. Però ogni tanto... Poi tomerà la contemporaneità, tomerà la Zanichchi. Che ci volete fare. Questo è il prezzo da pagare. OK. Ma sarà un prezzo giusto?

LA FRASE



Quelli che quando perde il Milan (Fiorentina) dicono che in fondo è solo una partita e poi vanno a casa e picchiano i figli. Beppe Viola - Enzo Jannacci